

NEL PALAZZO DELLA PROVINCIA A QUARTO I LIBRI DEGLI ESPOSTI DAL 1810 AL 1976

L'archivio che racconta i bambini non voluti

Due secoli di abbandoni e di oggetti spezzati nell'illusione di riunirli

DONATA BONOMETTI

DENTRO un sacchettino di cotone c'è una medaglia tagliata in due. Dentro una busta ingiallita una cuffietta bianca bordata di rosa, ma con il nastro spezzato. In un astucchetto logoro un rosario cui è stato tolto il crocifisso. Piccolo mondo antico di immenso strazio, dove al linguaggio degli oggetti, a questo rituale della divisione, è affidato il racconto di un abbandono e la speranza di una ricongiunzione. Mezza immaginetta rimaneva nelle tasche della mamma, l'altra mezza veniva consegnata alla balia o al Bretrotrofo che prendeva in cura il bimbo.

Stessa sorte per un paio di orecchini, per un foulard (con una vitale fantasia di coralli e frange da gitana), per la pagina di un libro con San Gerolamo, per un anello, cosicché, se un giorno lontano, le strade di madre e figlio si fossero, per incanto o per desiderio, riavvicinate ecco che queste povere cose diventavano testimonianze, prove. Un pegno di eterno legame fra persone poteva diventare uno strumento di riconoscimento.

Cuori infranti come gli oggetti stessi che si caricano di un valore simbolico così forte da impregnare l'aria dei fondi dell'Archivio degli Esposti, nell'edificio della Provincia a Quarto, dove Il Secolo XIX è entrato in esclusiva, per avvicinare 200 anni di separazioni famigliari documentate. Dal 1810 al 1976 epoca in cui l'istituto provinciale per la Protezione Assistenza e Infanzia ha concluso la sua attività. Patrizia Pestalardo curatrice dell'Archivio e Rita Falaschi responsabile dell'Ufficio Pari Opportunità e Politiche Sociali della Provincia ci aprono le porte di questi ambienti dove ancora oggi da Genova dalla Liguria, ma anche dal resto d'Italia e dall'estero, arrivano persone sulle tracce delle proprie origini. Recentemente un uomo, di nazionalità francese, in queste stanze poco illuminate ha trovato uno sprazzo della vita che era altrove, la vita che cercava: un registro con il suo nome, la data di nascita, l'identità della madre, l'indirizzo della levatrice.

Podestà Caterina, Casagrande Maria, Melegari Rosa, Roccatagliata Maria le donne sventurate nel Registro dei figli abbandonati (scritto in francese perché forse in periodo sabauda) che si riferisce a Chiavari. Stefano Boccola, Ariovisto Attilio, Glori Giacomo, i bambini. Nomi imposti, di fretta. Frutto di fantasia anche i cognomi. Risultano in un registro di battesimo del 1892. Di Stefano Boccola si legge "L'anno del Signore 1892 del mese di dicembre, dal sacerdote Agostino Tostelli fu battezzato il fanciullo di sesso maschile di genitori ignoti nato a Pontedecimo li 25, cui fu imposto il nome di Stefano e il cognome di Boccola. Fu madrina Chiara Andami d'ignoti" Chissà come è andata la vita di questo bambino arrivato sulla terra a Natale, ma non certo dentro un presepe.

L'Archivio conserva una quantità di oggetti, ma anche decine di libri dove puntigliosamente è annotato un mondo di bambini. L'ora della nascita, il giorno del battesimo, e poi il momento della consegna, dello stacco dalle braccia della madre. «Queste giovani donne erano costrette a rinunciare ai figli perché insegue dalla miseria o dalla malattia, perché frutto del peccato, di una relazione extraconiugale, di uno stupro, come capitava alle servette di famiglie benestanti» dicono le esperte. Amori



I sacchetti lasciati dalle madri accanto ai bimbi abbandonati. Dentro, con il nome del bimbo, spesso c'era la metà di un oggetto o di un'immagine

sbagliati e non accettati dalla famiglia. Vite rotte come il nastro strappato della cuffietta di cotone bianco. Bambini con disabilità e quindi rifiutati.

Ginella nasce alle 9 di sera in un giorno illeggibile del 1823, basta un breve appunto per delineare un travagliato inizio. L'hanno adagiata nella ruota? Ce n'erano tante disseminate nella città, all'ospedale Pamma-

IN CERCA DI RADICI
A Genova arrivano da tutta Italia, ma anche dall'estero, persone sulle tracce delle proprie origini

tone ma anche in qualche istituto di suore, o di clausura, negli orfanotrofi di San Vincenzo, di via Redipuglia. E sempre nell'Archivio di Via Maggio è conservata la ruota che era posizionata proprio all'ingresso del vasto complesso della Provincia che è edificio dell'anteguerra. Le mamme affidavano a quel tamburo girevole i loro bambini con una bustina di tela al collo, (quelli che oggi sono raccolti

dentro un grande sacco e quindi sono migliaia e raccontano un'epoca e una storia di costumi e sentimenti) dentro la quale c'era l'altra metà del riscontro di un legame e una "cartula" con il nome della donna e del bambino. Semi sparsi lungo una strada dove un giorno poteva rifiorire un amore filiale.

bonometti@ilsecoloxix.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA LETTERA DEL 1894: LA BIMBA SI CHIAMA LUIGIA PINCETI

“AL NOME CI TENIAMO PERCHÉ ABBIAMO SPERANZA DI RIPRENDERLA”

LA STORIA

È UNA LETTERA della fine dell'Ottocento. Scritta con estrema chiarezza e con un lessico forbito e corretto. «Prego la necessità... perché mia madre è gravemente malata e mio padre è malato e non è accasato...» Fuori dal comune il tenore d'istruzione di chi scrive, soprattutto se di donna si tratta.

Inizialmente sembra che parli in prima persona la bambina che sta per essere abbandonata. Poi il tono si fa più impersonale, forse i genitori le si sostituiscono in qualche modo, certo i parenti più stretti e la storia diventa via via sempre più drammaticamente intima. «Per questo

motivo si è obbligati a metterla qua... perché non abbiamo sostanza. Ma di conservare il suo nome ci teniamo perché abbiamo speranza di riprenderla».

E' come assistere a distanza ravvicinata ad un racconto dickensiano che si anima e profila volti, colora occhi in lacrime.

La povertà che premeva, in quel fine secolo, obbligava migliaia di liguri, di genovesi, a lasciare le proprie terre, le case senza pane, per cercare fortuna altrove. E forse qualche figlio, i più deboli, i più indegati ad affrontare un'odissea quale una traversata di settimane, venivano lasciati a balia. E dopo qualche mese in un orfanotrofo.

Perché togliersi anche la speranza di ritrovarla una volta che la malasorte avesse mai preso il largo?

Una volta che la quotidianità fosse di nuovo dotata di "sostanza"? O forse davvero la tisi che in quegli falcidiava la popolazione (siamo nel 1894) impediva di immaginare a questa coppia di giovani (non sposati) un qualsivoglia futuro.

«Il suo nome è Luigia Pinceti» conclude la missiva. E accompagnata da una medaglietta in latta con l'effigie della Madonna oramai assottigliata dal tempo. Luigia Pinceti forse ha attraversato il secolo scorso con una camminata sicura, insieme a un marito e figli. Di questi due giovani sventurati che si erano amati, amandola, di queste sue radici è rimasta una lettera ingiallita, scritta con un inchiostro oramai sbiadito e la madonnina dai colori smarriti.

D.B.

RICORDI PREZIOSI PER I FIGLI DEL PECCATO

QUELLE GIOVANI DONNE DI FAMIGLIE BENESTANTI MANDATE IN CAMPAGNA A LIBERARSI DEI "FARDELLI"

••• IN MEZZO a piccoli reperti molto miseri, luccicano anche oggettini con una preziosità che il tempo non ha affievolito. Si tratta di ritagli di stoffa ricamati con molta cura. Anche con la filigrana d'oro.

C'è il segno di Maria, la doppia M intrecciata, c'è un Bambino Gesù ricamato su una sorta di cuscinetto puntaspilli e ritratto quasi con sorriso. Tant'è che il bambinello ha le gambine strette dalle fasce come si usava allora.

Fili colorati ne intrecciano la figura, ne fanno risaltare quasi l'incarnato. Questa effigie è intera. Un'altra invece con la Madonna con il Bambino in braccio è nettamente tagliata in due da una forbice che idealmente, o forse no, ha tagliato anche un cordone ombelicale. «Questi segni di un certo lusso lasciano intuire che si trattassero di giovani donne di famiglie benestanti o nobili che venivano "mandate in campagna" lontano dalla famiglia e dalla città fino a che la gravidanza "peccaminosa" si concludeva. Per poi organizzare un rientro in famiglia con la fanciulla "senza fardelli"» osservano le esperte. Ma queste immagini di devozione su tela rappresentano un affidamento a Gesù alla Madonna particolarmente marcato. In una sorta di lavacro della coscienza. E comunque sempre una volontà di ricongiunzione.

Le famiglie benestanti si segnalavano anche per oggetti "laici", pendagli preziosi tenuti da un na-



Reperti finemente ricamati

stro di raso e tagliati in due. Mone-te dell'epoca segate, gioielli. Ecco medagliette confezionate con stoffa colorata e bordate di rosso. E' il colore della buona fortuna. Stava ad indicare che questi microcontenitori avevano, cuciti al loro interno, o del sale o della polvere di foglie d'ulivo perché portafortuna, oppure ancora immagini nette piegate perché la bimba o il bimbo che venivano affidati al fiume della vita non ne venissero travolti.

«E' un addio ma con l'augurio di una vita che sia nel suo corso, meno sventurato degli inizi. Mettere al collo dei bambini dei portafortuna, secondo antiche tradizioni, era un'usanza, soprattutto dell'entroterra. Per i bambini trovati, ma anche per chi, come me, viveva felicemente in famiglia. Anch'io giravo con il mio portafortuna al collo imposto da mia nonna» rivela Rita Falaschi.

D.B.